

DAN GEMEINHART

I RAGAZZI della MEZZANOTTE



 GIUNTI



Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

Titolo originale: *The Midnight Children*

Testo: © 2022 Dan Gemeinhart

Pubblicato in accordo con Henry Holt and Company, Henry Holt® è un marchio registrato di Macmillan Publishing Group, LLC., e The Italian Literary Agency.

Tutti i diritti riservati.

Traduzione: Marco Astolfi

Illustrazione di copertina: Mike Byrne rappresentato dall'Agenzia Advocate Art Societad Limitata

Progetto grafico di copertina: Bebung

Progetto grafico di interni e impaginazione: Veronica Urbano

Redazione: Ilaria Mazzone

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204337

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

DAN GEMEINHART
I RAGAZZI
della
MEZZANOTTE

Traduzione di Marco Astolfi

 **GIUNTI**

*Per tutte le anime che posso chiamare famiglia,
di sangue o per scelta; e per tutte le anime
che devono ancora trovare la loro.*

PARTE PRIMA

Tutte le anime, nessuna esclusa, meritano una casa e una famiglia. Anche la vostra. Soprattutto la vostra. Ogni anima merita amore e amicizia. Sì, anche la vostra. Ogni anima merita di trovare il proprio posto. A ogni uccellino il suo nido. Anche se magari ci metterà un po' per trovarlo. A ogni uccellino il suo nido, alla fine. Questo è, forse, il vero senso di quasi tutte le storie.

E questa non fa differenza.

CAPITOLO PRIMO

In cui non si dice a voce alta un desiderio e si mantiene un segreto

Quasi tutta Squartavilla dormiva quando i ragazzi arrivarono in città.

Non c'era nessun cartello che desse il benvenuto ai visitatori, perché per lo più si trattava di mucche e nessuna di loro era particolarmente felice di trovarsi lì. Quando se ne andavano, poi, erano ancora meno felici.

Ma, quella notte, dei visitatori c'erano davvero. Erano arrivati in silenzio, sperando di non essere notati. E, per lo più, ci riuscirono.

La città era immersa nel buio e nel chiaro di luna argentato.

Nel piccolo isolato di via Pellastrì che Squartavilla chiamava "centro", la donna sceriffo era nel suo ufficio, con i piedi sulla scrivania, la testa rovesciata all'indietro, gli occhi chiusi e la bocca aperta. E sognava al suono della musica lirica proveniente dal suo giradischi.

Nel panificio lì accanto, invece, il signor Chin era sveglio. Avrebbe potuto vedere i ragazzi passare, ma stava informando un'altra grossa forma di pane e li mancò per un pelo.

Tutti gli altri negozi erano bui e deserti. La campana della chiesa assistette silenziosa al passaggio dei ragazzi che uscivano dal centro proseguendo su via Pellastrì.

Il mattatoio senza finestre che aveva ispirato il nome della città era silenzioso. I suoi macchinari erano spenti, le lame inattive ma pronte, il piano di macellazione pulito e sgombro. La luce della luna brillava sui ganci d'acciaio che pendevano dal soffitto. Le mucche sonnecchiavano nei loro recinti, completamente ignare di quel che le aspettava il giorno dopo. E probabilmente era meglio così.

Superato il mattatoio, il camion attraversò lo stretto ponte sul Torrente Carcassa e, quando svoltò a sinistra, i suoi fari illuminarono per un secondo un cartello sbilenco con scritto "vicolo Frattaglie".

Su quel vicolo cieco che finiva nel bosco c'erano solo due case. Entrambe erano buie e solo una era abitata. Quella a sinistra era vuota, almeno per il momento. Nell'altra, al secondo piano, un ragazzo era sdraiato nel suo letto. Tutt'attorno alla sua finestra c'erano delle casette per uccelli – a decine, di tutte le forme, dimensioni e colori. Era stato lui a costruirle.

Il ragazzo è l'eroe di questa storia. O, meglio, *uno* degli eroi. Nessuno sarebbe stato più sorpreso di lui nel sentirlo dire. Era quanto di più lontano da un eroe ci si potesse immaginare.

A volte, però, un'anima non sa quanto sia veramente grande finché non è costretta a scoprirlo.

Il ragazzo si chiamava Ravani Fidando.

Sua madre e suo padre dormivano. Lui stava fissando il soffitto. E piangeva.

Non era stato un rumore o un sogno a svegliarlo, ma una *sensazione*. Una sensazione così forte che l'aveva fatto sobbalzare nel buio, strappandolo al sonno. E quella sensazione era la solitudine.

Vi è mai capitato di sentirvi così soli da svegliarvi? Spero di no.

Ma non vi sembra un'incredibile coincidenza che proprio quel ragazzo fosse stato svegliato proprio in quella notte da quella particolare sensazione, nell'esatto momento in cui proprio quel camion stava svoltando proprio su quella strada? Più che una coincidenza sembra quasi una *magia*.

Il ragazzo sentì una sorta di rombo, basso e roco. Si asciugò le lacrime, si alzò dal letto e si avvicinò in punta di piedi alla finestra. Un grosso camion bianco era parcheggiato davanti alla casa vuota dall'altra parte della strada.

Ravani si strofinò gli occhi, incredulo. "Non ha senso" pensò. Nessuno viveva più in quella casa da quando, settimane prima, il vecchio signor Corvardo si era rotto l'anca ed era stato trasferito a Borgoferro. In più, nessuno arrivava a Squartavilla di notte, perché a Squartavilla di notte non succedeva mai niente.

Eppure, il camion era lì.

Il motore rombava ancora quando un uomo tarchiato scese dalla cabina con un grosso sigaro tra le labbra. Controllò che in strada non ci fosse nessuno, poi andò ad aprire lo sportello sul retro e si appoggiò al camion, sbuffando nuvole di fumo come un drago.

Dalla sua finestra Ravani osservava, in attesa. Poi spalman-

cò lentamente la bocca, perché vide che dal camion stavano uscendo dei ragazzi.

Uno. Due, tre. Quattro. Cinque, sei. Sei ragazzi. Il più grande, dai capelli scuri, che ispezionò la strada in tutte le direzioni, sembrava avere sedici o diciassette anni. La più giovane, una bambina vestita di bianco, che non smetteva di sbadigliare, avrà avuto cinque o sei anni appena. Gli altri, due femmine e due maschi, erano una via di mezzo.

Sei ragazzi. Scesi da un camion al chiaro di luna senza far rumore, ognuno con la sua valigia. La bambina più piccola teneva in mano una vecchia giraffa di pezza. Ma non avevano mobili, né lampade, né materassi o sedie. Sei ragazzi, apparsi dal nulla.

No. Un momento!

Ravani vide qualcun altro emergere dal buio del camion: una ragazza della sua età, dodici o tredici anni. Rimase per un attimo sulla soglia, guardandosi attorno.

I suoi capelli, raccolti con un nastro nero, sembravano d'argento al chiaro di luna. Ma alla luce del sole sarebbero sembrati d'oro, pensò Ravani. Indossava dei jeans e una maglietta bianca. In una mano reggeva una valigia, proprio come gli altri, ma nell'altra teneva un ombrellino bianco, di quelli graziosi, di pizzo, che le signore distinte portavano in occasioni eleganti come le corse dei cavalli o i picnic in campagna.

«Un parasole» sussurrò Ravani, pensando che fosse la parola giusta, e aveva ragione.

La ragazza fece ruotare l'ombrellino sulla spalla. Guardò a sinistra, a destra, e poi in alto.

Per un attimo Ravani fu sicuro che stesse guardando proprio lui, lì, a torso nudo, alla finestra. Si ritrasse con un sussulto. “Se stava guardando quassù, mi avrà visto di sicuro” pensò.

Ma poi il ragazzo più grande le prese la mano e l'aiutò a scendere in strada.

L'uomo chiuse lo sportello, salì in cabina e mise in moto. Il camion si allontanò nella notte, lasciandosi alle spalle i sette ragazzi silenziosi.

Sei di loro si incamminarono insieme verso la casa di fronte. Solo la ragazza con il parasole era rimasta indietro.

Ravani la osservò mentre, ferma sul ciglio della strada, posò la valigia e si asciugò le guance con il dorso della mano. Prima una, poi l'altra. Ravani si morse le labbra. Conosceva bene quel gesto. Non importava che l'unica luce provenisse dalla luna o che la ragazza dai capelli d'argento si trovasse due piani più giù, a una strada di distanza, o che gli volgesse le spalle: si stava asciugando le lacrime e lui non aveva bisogno di vederle per capirlo.

Gli altri sei salirono i gradini del portico e posarono le loro valigie, rivolti verso l'ingresso, e si presero per mano.

Il più grande disse qualcosa. Ravani non riusciva a sentire la sua voce, ma vide che muoveva la bocca, rivolgendosi ora a uno ora a un altro. Gli altri cinque chinarono il capo e dissero qualcosa pure loro. Poi presero le loro valigie, aprirono la porta e sparirono all'interno.

Ravani tornò con lo sguardo alla ragazza con il parasole sotto il chiaro di luna e, quando si accorse che si era voltata

a guardare proprio nella sua direzione, il suo cuore ebbe un sussulto.

Ravani avrebbe voluto nascondersi dietro la tenda, ma c'era qualcosa in quella ragazza, nel suo silenzio, nel modo in cui se ne stava lì da sola nella notte, nelle sue lacrime segrete.

Questa storia, come tutte le storie, è fatta di scelte.

E in quel momento, senza sapere bene perché, Ravani scelse di non nascondersi.

Al contrario, la salutò con la mano.

A volte, quando due anime solitarie si trovano, tendono una verso l'altra.

Anche la ragazza alzò la mano, ma non per salutarlo. Portò un dito alle labbra. Non emise alcun suono, ma non ci potevano essere dubbi su quel che stava dicendo: *Sssh*.

La pelle di Ravani formicolava. La notte si era tinta di pericolo.

La ragazza abbassò la mano.

Il ragazzo più grande raggiunse in fretta i gradini del portico, il corpo teso e fremente d'impazienza. Portò una mano a coppa davanti alla bocca ed emise un suono simile al verso dei gufi. La ragazza prese la sua valigia e s'incamminò lungo il viale d'ingresso facendo ruotare il parasole sulla spalla. Quando raggiunse il portico, il ragazzo l'afferrò per il polso e la trascinò dentro.

La porta si chiuse e la strada illuminata dalla luna tornò a essere vuota. Ravani Fidando rimase alla finestra a guardare. Teneva ancora alzata la mano con cui aveva salutato una ragazza spuntata dal nulla e poi scomparsa.

La mattina dopo la madre di Ravani stava asciugando i piatti nella cucina soleggiata. Ravani sentì l'odore del caffè e delle uova e vide la colazione che l'aspettava, ma superò il tavolo e andò in sala da pranzo.

«Buongiorno» disse sua madre. «Dormito bene?»

«Sì» rispose lui, guardando la casa di fronte dalla finestra. Sembrava vuota e buia.

Il suo stomaco brontolò per la fame, ma era la curiosità a divorarlo. Aveva davvero visto quei ragazzi la notte prima? O era stato solo un sogno? Entrambe le cose sembravano impossibili.

«Niente incubi?»

Ravani aprì la bocca per raccontarle del camion, dei nuovi arrivati e della ragazza con l'ombrellino bianco. Ricordò la sensazione di pericolo che aveva sentito. Sicuramente avrebbe dovuto dirglielo. Ma ricordò pure che quella ragazza, senza dire una parola, gli aveva chiesto di mantenere un segreto. E ricordò le sue lacrime silenziose al chiaro di luna. Gli si seccò la bocca. Sentì una morsa allo stomaco. Ma fece una scelta.

«No, mamma» disse. «Ho dormito profondamente tutta la notte».

CAPITOLO SECONDO

In cui ci sono una pozza di sangue e due fughe

Ravani Fidando continuò a guardare la casa di fronte mentre faceva colazione, mentre riempiva le mangiatoie per gli uccelli in giardino e mentre si lavava i denti alla finestra del bagno. E per tutto il tempo l'edificio rimase in silenzio. Nessuna porta si aprì. Nessuna tenda si mosse. Nessun volto apparve. Nessuna voce chiamò. Sembrava vuoto come tutti gli altri giorni da quando il signor Corvardo se n'era andato.

Alla fine Ravani era così curioso che non poté più resistere.

Uscì di casa e attraversò la strada assolata con lo stomaco in subbuglio. Fece un respiro profondo per darsi coraggio e si diresse verso il portico. In punta di piedi – chissà perché. Salì i gradini scricchiolanti, superò la porta d'ingresso e si fermò davanti al finestrone del soggiorno. Deglutì, poi mise le mani a binocolo davanti agli occhi e le premette contro il vetro.

La casa sembrava vuota e senza vita. I mobili modesti del signor Corvardo erano ancora lì, ma coperti di polvere, come se non li avesse usati nessuno.

«Siete lì dentro?» sussurrò Ravani. «O eravate solo un sogno?»

Stava per andarsene quando, appeso a una maniglia dell'armadio, vide un bel parasole bianco.

Sorrise mentre il cuore cominciò a battergli più forte.

«Che stai facendo?»

Ravani sussultò per lo spavento e si ritrasse di scatto dalla finestra.

La voce, però, non apparteneva a uno dei ragazzi misteriosi, ma a sua madre, che lo guardava dal giardino, confusa.

«Niente» si affrettò a rispondere. Lanciò un'ultima occhiata al parasole, poi scese a malincuore dal portico.

Sua madre gli porse un cestino di metallo. «Tuo padre si è dimenticato di nuovo il pranzo».

A Ravani si seccò la bocca. Odiava andare a trovare suo padre al lavoro. Stava per protestare, ma non ci riuscì.

«Tuo padre deve mangiare e io ho da fare il bucato. Corraggio, vai!»

Ravani prese il cestino del pranzo con un grugnito di rassegnazione.

Mentre attraversava il ponte sul Torrente Carcassa era così nervoso che gli ribolliva lo stomaco. A ogni passo il cuore gli batteva un po' più forte. Cercò di distrarsi osservando gli uccelli che volavano da un albero all'altro. Vide un picchio muratore, un fringuello e un sacco di corvi. Ma poi, troppo presto, si ritrovò davanti all'imponente edificio in acciaio del Mattatoio Pellastrì.

Ravani deglutì.

Il mattatoio mugghiava e sferragliava di rumori cupi. All'interno, i macchinari della morte – nastri trasportatori, pistole stordenti, lame pneumatiche – ronzavano e sibilavano.

Su un lato dell'edificio si trovavano i recinti di sosta per gli animali. Le mucche lo fissavano, immerse nel fango fin sopra agli zoccoli, ma lui non riusciva a incrociare il loro sguardo. Una di loro emise un muggito disperato. Chissà cosa stava dicendo. “Aiuto”, forse. In fondo al recinto c'era una rampa che portava dentro l'edificio. Un paio di uomini tarchiati facevano entrare le povere bestie una per una, urlando e agitando le braccia.

Sull'altro lato, i camion con la scritta CARNI SCELTE PELLASTRI impressa sulle fiancate attendevano il loro carico, ovvero bancali di pacchetti avvolti in carta bianca, con etichette macabre, che Ravani conosceva bene: “Spalla macinata”; “Costine di maiale”; “Arrosto di fesa; “Lingua di manzo”.

Per fortuna quel giorno non toccava ai vitellini.

L'interno dell'edificio non si riusciva a vedere, perché le uniche finestre erano piccole e molto in alto, ma Ravani sapeva cosa succedeva lì dentro. Tutti lo sapevano. Da una parte entravano le mucche – creature che respiravano, pensavano e sentivano – e dall'altra usciva la carne.

Ravani rabbrividì, poi si avvicinò all'ingresso.

La nausea gli aumentava a ogni passo e i rumori provenienti dall'interno si facevano sempre più forti e distinti. Un

ronzio umido che poteva essere solo una sega elettrica che tagliava le ossa. E, come sottofondo, un ritmo cupo come un battito di tamburo: un sibilo, poi un muggito spaventato che si interrompeva bruscamente con un tonfo di carne. *Bzzz-muuPAFF! Bzzz-muuPAFF! Bzzz-muuPAFF!*

Ravani si fermò di colpo sulla ghiaia del sentiero. Nel recinto, ormai a un tiro di sasso, una mucca sporgeva fuori la testa e lo guardava con occhi imploranti.

«Mi dispiace» sussurrò Ravani. *Bzzz-muuPAFF!* La mucca sospirò.

Accanto alla porta c'era una bacheca tappezzata di promemoria e annunci per i lavoratori: "Attenzione! Pavimento scivoloso"; "Sono passati 3 giorni dall'ultimo incidente"; "Sostenete la nostra città: mangiate più carne!".

Al centro, un volantino che Ravani aveva già visto affisso in tutta la città: "50° Gara di Zattere sul Fiume Rubio! 4 luglio al tramonto! Aperta a tutti gli abitanti di Squartavilla fino ai 12 anni! Primo premio: 100 dollari!". Sotto la scritta c'era la sagoma di due bambini che remavano su una barca, la bocca spalancata in un sorriso gioioso.

Ravani aggrottò la fronte. Poi spinse la porta ed entrò.

Prima del piano di macellazione c'era un ufficio con degli scaffali sovraccarichi, diversi schedari e una gigantesca scrivania in legno scuro. L'uomo seduto alla scrivania, tutto intento su alcuni fogli che teneva tra le mani, era il signor Pierpietro Pellastrì in persona, proprietario e gestore della *Carni Scelte Pellastrì*, nonché giudice locale. La stanza in cui si trovava Ravani fungeva sia da quartier generale del

macello che, occasionalmente, aula di tribunale. Appeso alla parete dietro la scrivania c'era un grande ritratto incorniciato di un uomo dal collo taurino, in abiti neri, che sembrava quasi identico al signor Pellastrì, tranne che per la cupa severità dello sguardo. Ravani sapeva che si trattava di Pierpatrizio Pellastrì, fondatore della *Carni Scelte Pellastrì* e nonno dell'uomo che in quel momento occupava la scrivania.

«Signorino Fidando!» tuonò il signor Pellastrì con la sua voce da baritono. «Papà ha di nuovo dimenticato il pranzo?»

«Sì, signore. Scusi il disturbo».

«No, no, sciocchezze». Come al solito il signor Pellastrì sembrava più che contento di interrompere il suo lavoro.

Per fortuna, nell'ufficio non c'era una vetrata che dava sul piano di macellazione. Ma le pareti sottili rendevano i suoni all'interno ancora più forti e vicini.

Bzzz-muuPAFF!

Il signor Pellastrì fece una smorfia, poi guardò il cestino del pranzo in mano a Ravani. «Ehm, che cos'ha preparato tua madre oggi, se posso chiederlo?»

Ravani posò il cestino sulla scrivania e lo aprì. «*Empanadas*» disse, e vedendo lo sguardo confuso del signor Pellastrì spiegò: «Sono delle piccole mezzelune ripiene». Ravani ne prese una e gliela porse. «Mamma ne ha messa una anche per lei».

Il signor Pellastrì la prese, leccandosi le labbra. «Come un piccolo calzone! Cosa c'è dentro?» Aveva gli occhi lucidi.

Ravani guardò il soffitto, cercando di ricordare cosa gli

avesse detto la madre. «Porri e patate dolci, aglio e... peperoni *jalapeño* arrostiti».

«Niente carne?»

«Niente carne».

Il signor Pellastri scosse la testa, più stupito che deluso. «Pensa un po', un pasto senza carne. Che strano... Ringraziata da parte mia».

«Sì, signore. E lei? Cosa si è portato?» chiese Ravani, guardando il cestino del pranzo del signor Pellastri, pure quello sul ripiano della scrivania.

«Oh. Spaghetti. Con le polpette, naturalmente». Qualcosa si spense nei suoi occhi. «Ottanta per cento macinato di manzo, venti per cento di maiale».

Bzzz-muuPAFF!

«Ma la salsa l'ho fatta io! A fuoco lento, con i pomodori del nostro orto e tanto basilico e parmigiano. È una vecchia ricetta di famiglia».

«Sembra ottima, signor Pellastri».

Ravani chiuse il cestino del pranzo di suo padre, poi guardò la porta che dava sul piano di macellazione. Non aveva nessuna fretta di attraversarlo.

Bzzz-muuPAFF!

Il signor Pellastri notò il suo sguardo mesto. Come lo capiva! Fissò la porta con un'avversione pari a quella di Ravani. «Lo so, figliolo. Devi solo tenere la testa bassa e stare al di qua della linea gialla. Cerca di non guardare nulla negli occhi».

Ravani sospirò. Stava per andarsene, ma sentì il portone

principale alle sue spalle spalancarsi con gran baccano. Quando vide chi era entrato, sentì il sangue gelarsi nelle vene e si fece pallido in viso.

«Ehilà, Ravioli» disse il ragazzo con un ghigno untuoso e compiaciuto.

«Anche tu porti il pranzo a tuo padre, signorino Biroccio?» chiese il signor Pellastri.

Dani Biroccio annuì, continuando a sorridere a Ravani.

Nell'altra stanza gli orribili rumori tacquero.

«Ah, perfetto. Pausa pranzo» disse il signor Pellastri, con un piccolo cenno del capo a Ravani. «Così non correte il rischio di venire schizzati. Andate, allora. I vostri padri avranno fame».

Ravani lanciò un'occhiata nervosa a Dani, che gli rispose con un sorriso da squalo.

«Dopo di te, Ravioli».

Ravani si voltò, rassegnato, e aprì la porta che dava sul piano di macellazione. Poteva praticamente sentire il fiato caldo di Dani sul collo.

Teneva la testa bassa e gli occhi incollati al pavimento. Sul cemento c'era una linea gialla che correva lungo il muro di mattoni e segnava il percorso al riparo da carcasse penzolanti e lame affilate. Ravani camminò rapidamente al di qua della linea.

Faceva respiri corti e superficiali, solo con la bocca. Non sapeva se il fetore in quella sala fosse di sangue, di budella o semplicemente l'odore della morte. Ma di una cosa era sicuro: era rivoltante.

Si mise a camminare più in fretta, cercando di guadagnare un po' di vantaggio su Dani, ma era tutto inutile. Il bullo gli stava alle calcagna, così vicino da sibilarle parole disgustose nelle orecchie.

«Che ti pvende, Vaviovi? Tvoppo sangve pev te? Hai pauva? Ti viene da piangeve pev le poveve piccole cveature?» Gli ficcò un dito nella spalla. «Ooh! Guarda quella! Sembra che l'abbiano rivoltata come un calzino!»

Ravani non la guardò, gli occhi sempre fissi sul pavimento. Fece una smorfia e passò sopra una pozzanghera rossa che aveva oltrepassato la linea gialla.

Era quasi arrivato all'angolo dell'edificio. Lì avrebbe girato a sinistra e poi, davanti a sé, avrebbe visto la nicchia con le panche per il pranzo e finalmente sarebbe stato salvo. Lasciò che una scintilla di speranza si accendesse nel suo cuore martellante.

Ahimè, troppo presto!

«Attento a dove metti i piedi!» ringhiò Dani e poi gli fece lo sgambetto.

Un piede incespicò sull'altro. Un bambino più atletico sarebbe stato in grado di recuperare l'equilibrio e di lanciare un'occhiataccia a Dani. Ma Ravani Fidando *non* era un bambino atletico.

Crollò sul pavimento. L'aria gli uscì dai polmoni con un gemito e scivolò sul cemento viscido, oltre la linea gialla. Sentì qualcosa di caldo e umido sul petto. La mano destra stringeva ancora il cestino del pranzo, ma la sinistra stava afferrando qualcosa di... peloso.

Ravani strizzò un occhio, sollevò lentamente la fronte dal pavimento e si pentì subito di averlo fatto.

Le sue dita erano strette intorno alla zampa di una mucca. O, piuttosto, a quello che rimaneva di una zampa: lo zoccolo e un tratto coperto di pelo marrone che terminava in modo piuttosto brusco e sanguinolento.

Ravani ebbe un conato di vomito e balzò in piedi, boccheggiando.

Dani l'aveva già superato. «Oops. Hai qualcosa sulla maglietta, Ravioli» gli disse tra risa e grugniti.

Ravani abbassò lo sguardo e vide una macchia di sangue rosso scuro. Be', per lo più sangue. C'era anche qualche pezzetto marrone che cercò di non mettere a fuoco. "Spero che sia cervello" pensò sconcolato, considerando le altre opzioni. Rimase lì un attimo, cercando di trattenere la colazione nella pancia.

Non era la prima volta che un incontro con Dani lo lasciava rantolante e insanguinato. Almeno stavolta non si trattava del suo sangue. Cercò di cacciare via le lacrime, sbattendo le palpebre, e poi riprese a camminare. Quando girò l'angolo, vide i lavoratori del mattatoio riuniti sulle panche della nicchia. Gli uomini, con le spalle ricurve nelle loro tute insanguinate, masticavano tra chiacchiere roche e burbere.

Ravani scorse la mole massiccia di suo padre, seduto insieme ad altri sulla panca più vicina. Accanto a lui c'era il caposquadra – Carlo Biroccio, il padre di Dani – e Dani si stava già avvicinando a loro con fare impettito.

Ravani vide che suo padre aveva notato la sua maglietta

insudiciata e lo stava guardando. Per una volta avrebbe voluto sostenere il suo sguardo, essere forte come lui, ma la vergogna gli riempì di nuovo gli occhi, e li abbassò.

Mentre si avvicinava, sentì la voce profonda e catarrosa del signor Biroccio. «Sei in ritardo, Dani. Stavi lavorando alla tua barca, vero?»

«Sì, signore» rispose il figlio, improvvisamente serio. Quando era vicino a suo padre sembrava molto più piccolo.

«Vincerai anche quest'anno, Dani?» chiese un altro operaio.

«Certo che sì» disse il signor Biroccio. «Tre di seguito, proprio come il suo vecchio. Anche perché, se non vince, dormirà nel pollaio!» Sembrava una battuta e fu accolta dalla sua squadra con una risata fragorosa, ma il sorriso di Dani era tirato.

Quando il signor Biroccio si accorse di Ravani, una luce gli balenò negli occhi. «Ah, c'è anche il tuo ragazzo, Fidando. Gareggerà quest'anno?» Per qualche motivo non parlava mai direttamente con Ravani.

Il signor Fidando guardò Ravani. «Non lo so» disse con la sua voce pacata. «Parteciperai alla gara, figliolo?»

Ravani avrebbe voluto rispondere: “Certo! E darò filo da torcere a Dani!”, con una strizzata d'occhio e un sorriso sfacciato. Ogni anno tutti i ragazzi di Squartavilla non aspettavano altro che la Gara di Zattere sul Fiume Rubio e rimanevano svegli la notte sognando la gloria di essere proclamati campioni davanti all'intera città. Tutti tranne lui. Ravani non aveva partecipato l'anno precedente, né quello prima, e non

l'avrebbe fatto nemmeno quest'anno. Perché la Gara di Zattere sul Fiume Rubio non era una gara in solitaria. Per gareggiare occorreva un'imbarcazione e un amico.

Ravani Fidando non aveva né l'una né l'altro.

«Io...» disse, spostando lo sguardo dal padre al signor Biroccio. Le parole gli si bloccarono in gola. «Io non...»

Il signor Biroccio lanciò un'occhiata perplessa al padre di Ravani. «Allora? Parteciperà sì o no? Che razza di ragazzo non vorrebbe gareggiare? Non vuole provare a battere il campione in carica?» Diede al figlio una pacca sulla spalla così forte che per poco non lo faceva cadere.

Ravani aprì la bocca per rispondere. Poi vide suo padre incupirsi e abbassare lo sguardo, allora si limitò a scuotere la testa.

«Be'» disse il signor Biroccio, con un sorrisetto ambiguo. «Magari è meglio così. Non vorrei che si facesse male». Si girò e iniziò a parlare al resto della squadra, con un braccio intorno alla spalla del figlio.

Ravani andò da suo padre e gli diede il cestino con il pranzo.

«Grazie, figliolo» mormorò piano. «Cos'è successo alla tua maglietta?»

Ravani non riusciva a guardarlo negli occhi, quindi guardò le sue nocche graffiate, la tuta sporca di sangue, le braccia muscolose, gli stivali robusti e squadrati taglia 46. Sembrava che fosse *molto* più grande di lui, in tutti i sensi. «Sono caduto» disse. Era la verità. Più o meno.

Suo padre annuì sospirando.